

# MATTEI

## L'amico Vanoni e le clarisse

FULVIO FULVI

**E**rano amici e amavano la montagna, il marchigiano Enrico Mattei e il lombardo Ezio Vanoni. Pescavano insieme sulle rive del lago di Anterselva facendo a gara a chi catturava più trote. In quella località tra i boschi dell'Alto Adige, a 1.642 metri di quota, il presidente dell'Eni possedeva un maso a pelo d'acqua senza luce elettrica né telefono, ci andava a trascorrere quasi tutti i weekend per riposarsi e pensare in tranquillità. Qui ospitava spesso i ministri arabi del petrolio e l'ultimo Scià di Persia, il giovane Mohammad Reza Pahlavi che aveva salvato da un cruento colpo di Stato a Teheran. Con il sovrano persiano tornato al potere, firmerà, nel 1957, lo storico accordo che consentiva la condivisione tra Italia ed Iran dei profitti della produzione di idrocarburi nel Paese asiatico. Ma era soprattutto con l'amico economista, cattolico come lui e ministro delle Finanze e del Bilancio dei governi De Gasperi, che Mattei preferiva ritrovarsi in quel paradiso della natura, tra cervi e scoiattoli ai piedi delle Alpi per discutere le politiche economiche ed energetiche necessarie alla rinascita e allo sviluppo della nazione dopo il disastro della guerra. Fiducia, stima reciproca e comuni vedute. Non è un caso che il professore di Morbegno, padre della riforma tributaria che porta il suo nome, sostenne, e non solo all'interno dell'esecutivo, ogni iniziativa di rilancio dell'Agip e dell'En-

no sviluppo, con ulteriori approfondimenti e testimonianze inedite, del volume che Verdenelli ha pubblicato quattro anni prima dallo stesso editore sempre sulla figura del presidente dell'Eni perito nell'esplosione del bioreattore sul quale viaggiava, nel cielo di Bascapè (Pavia), la sera del 27 ottobre 1962: *Il santo petroliere: l'ultimo sogno marchigiano*. Le due monografie sono diventate lo spunto per il convegno che la cattedra di diritto tributario del dipartimento di Giurisprudenza dell'università di Macerata ha promosso per domani (Aula magna, ore 10.00), sul tema: "Immaginare il futuro. La lezione di Enrico Mattei ed Ezio Vanoni". Come si può "vedere oltre"? Come hanno fatto i due pionieri del progresso economico, insieme con gli altri padri della Repubblica, dentro il disegno degasperiano, a ricostruire il Paese e a farlo di-

ventare una delle più grandi potenze del mondo? Quei principi e quei valori che li hanno mossi sono ancora validi? Servirebbero a fronteggiare la disoccupazione, le nuove povertà e il fenomeno dilagante dell'immigrazione che oggi coinvolge l'Europa intera? In fondo, certi nodi da sciogliere, seppure in un contesto interno ed internazionale completamente cambiato, sembrano gli stessi di mezzo secolo fa: il costo del petrolio, le politiche di sviluppo, la giustizia sociale. Saranno senz'altro diverse le ricette, ma ha certamente un senso interrogarsi sui fondamenti dell'azione politica di allora e sugli uomini che li incarnavano, il cui esempio può rappresentare almeno una speranza per il futuro. Ma la domanda da cui muove il secondo libro curato da Verdenelli (ex giornalista del

"Messaggero" diretto da Italo Pietra, Vittorio Emiliani e Luigi Fossati, tutti "cresciuti" al "Giorno", il quotidiano di Enrico Mattei) è "What if?": che Italia sarebbe, quella di oggi, se Mattei fosse vissuto più a lungo, se la sua leggendaria esistenza con il suo immenso e febricitante talento, non fosse stata disintegrata, a soli 56 anni, da 100 grammi di tritolo sistemati da mani ancora ignote nella carlinga di quell'aereo in quella maledetta sera? Lo svolgimento non è però l'ennesima indagine sulle cause dell'"incidente" ma una raccolta, ragionata e commentata, di una serie di testimonianze e contributi sulla personalità e il ruolo politico che ebbe il presidente dell'Eni in quel periodo della storia d'Italia. Dallo storico Mauro Canali al direttore di "Avvenire", Marco Tarquinio, dall'imprenditore Francesco Merloni all'invitato del Tg2 Sandro Petrone, fino al preziosissimo racconto degli ex "ragazzi di Mattei", coloro che lavorarono al suo fianco per anni fino a diventare affermati manager come Egidio Egidi, già commissario straordinario dell'Eni nel 1979-80 e Giuseppe Accorinti, ex amministratore delegato di Agip Petroli. Ne emerge un ritratto insolito del "santo petroliere" che ha come filo conduttore l'attaccamento di Mattei alla povera gente, il suo impegno di benefattore - mai ostentato - verso le orfanelle, i vecchi e le suore del convento della Beata Maddalena del suo adorato paese adottivo, Matelica (Macerata). Scrisse la madre badessa delle clarisse matelicesi Maria Luisa Fiorani alla morte del "caro onorevole": «Sì, veramente ci ha voluto tanto bene, e con quale amore e interesse ha seguito in questi anni i lavori di restauro del nostro monastero, interessandosi nei più piccoli particolari a quanto ci poteva occorrere. Si preoccupava innanzitutto che non soffrisse il freddo; la sua prima domanda quando veniva d'inverno era "Vi scaldate? Non dica bugie madre badessa" e andava a toccare i radiatori e sorrideva, con quella sua bontà che conquistava i cuori». Mattei, un genio degli affari nella vita civile, legato da fraterna amicizia anche con Giorgio La Pira, amava definirsi "francescano" e usò potere e denaro non per sé ma per il bene comune. Fu l'antesignano della *spending review* obbligando i dirigenti dell'Eni a non usare le auto blu ma i mezzi personali per recarsi al lavoro. Rifiutò incarichi di prestigio e stipendi con cifre da nababbo. Non morì ricco. Come il suo amico Vanoni che il 16 febbraio del 1956 venne stroncato da un infarto nell'ufficio del presidente Merzagora dopo aver pronunciato al Senato un appassionato discorso in cui invocava maggiore giustizia sociale per gli ultimi. Tornando mesi dopo nella sua casa di Anterselva, Mattei ritrovò in un cassetto il maglione da pesca dell'amico Ezio. E pianse.

## Riscoperte Tornano in libreria i manoscritti dei "corvi" dei lager

MARCO RONCALLI

**L**a loro storia è stata per anni un tabù. Erano ebrei obbligati a sterminare altri ebrei. Là, dove il Male era assoluto, gli uomini dei *Sonderkommandos* - le "unità speciali" di Birkenau Auschwitz - vivevano segregati nella piena consapevolezza della tappa finale dello sterminio. Costretti prima a mentire ai loro fratelli mentre li spingevano nelle camere a gas, poi, dopo averne ascoltate le grida di morte, a trascinarne i cadaveri, a mucchi, nei forni crematori. Per venire a loro volta soppressi, affinché non restasse alcuna testimonianza. Una storia che mai nessuno avrebbe dovuto conoscere, impossibile a giudicarsi, arrivata a noi nei racconti di rari sopravvissuti, e nelle annotazioni prese a rischio della vita da membri dei *Sonderkommandos* che le nascosero sotto terra nei luoghi dell'orrore. È la storia che l'Oscar 2016 per *Il figlio di Saul*, ha riportato all'attenzione, e ora favorisce la riscoperta del libro che ha ispirato il regista László Nemes. *La voce dei sommersi* edito, per la prima volta, da Marsilio nel 1999 a cura di Carlo Saletti. Un volume che presenta - fra i testi introduttivi del curatore e di Frediano Sessi e una postfazione dello storico del museo di Auschwitz Franciszek Piper - sei dei manoscritti ritrovati fra il 1945 e il 1980, per lo più scritti in yiddish. Li dobbiamo a Salmen Gradowski, Salmen Lewental, Lejb Langfus arrivati ad Auschwitz nel dicembre del 1942 (da Kialbasin, Malkinia e Mlawa), a Haim Herman giuntovi da Drancy (Francia) nel marzo '43; a Marcel Nadzari da Chaidori (Atene) nell'aprile '44; e ad un anonimo che avrebbe voluto intitolare il suo scritto *Il crimine orrendo*. Non si tornerà mai abbastanza su queste pagine che hanno indicato il ruolo tragico di questi uomini chiamati da Primo Levi "corvi neri dei crematori", a lungo ingiustamente reputati collaboratori volontari dei carnefici. Saletti con il suo libro, di fatto, ha ridato la parola agli unici cronisti in grado di narrare la "non vita" nella "fabbrica della morte": sequenze in una prosa incerta, destinate a restare indelebili nella memoria della comunità umana.

«Il Sonderkommando si affrettò [...] - se solo ci si guardava indietro si rischiava una pallottola - si spinse il resto degli uomini nel bunker, dove furono gasati [...]». Quanto fu tragica e terribile questa scena, quando, come poi si rivelò, - questi stessi uomini che dovevano tirare fuori i cadaveri e bruciarli - ciò fece presumere che avessero nelle baracche i loro congiunti, le loro famiglie, chi il padre, chi la moglie e il figlio. Come si verificò più tardi, dopo l'inizio del lavoro, ognuno riconobbe la propria famiglia», si legge nel manoscritto di Lewental ritrovato il 17 ottobre 1962, in un vaso sepolto nel Crematorio III: settantacinque fogli non numerati e pessimamente conservati. Sempre lì l'uomo del Sonderkommando rientrato a Birkenau dopo altri lager scrive: «Certo non ho perso nulla rispetto ai miei compagni, qui - come uomini, uomini normali con caratteristiche normali - non criminali, ma esseri umani con cuore e sentimenti, pienamente coscienti, abituati a tutto questo», subito aggiungendo «tuttavia non sono loro i colpevoli». Lewental ricorda l'inganno nel loro ingaggio: «Era stato detto solamente che sarebbe stato un lavoro pesante e perciò non si sapeva nulla, perché quello stesso giorno era stato eliminato il vecchio Kommando». E, poco dopo: «Ciascuno nel suo subconscio è dominato dalla volontà interiore di vivere, dal desiderio di sopravvivere».

E ancora: «Perché fai un lavoro così esecrabile [...] dove vuoi arrivare con una vita così. Qui sta il punto cruciale del nostro Kommando, che non ho affatto intenzione di difendere nella sua totalità. Devo dire la verità, che alcuni del gruppo si sono talmente lasciati andare col passar del tempo, che noi stessi ce ne vergogniamo. Hanno dimenticato che cosa stessero facendo e col tempo si sono abituati a tal punto, [da] farci disperare per il fatto che uomini così normali, comuni, semplici e modesti, volenti o no, si siano assuefatti a tutto, da non provare più alcuna emozione [...]. Ogni giorno assistono alla morte di decine di migliaia di uomini e [non provano] niente».

## La storia

Due libri e un convegno ricordano il presidente dell'Eni, i rapporti col ministro delle Finanze, i suoi silenziosi gesti di carità verso i poveri

te Nazionale Idrocarburi e che Mattei si fosse impegnato a far valere su più fronti (compresa la Dc, il composito partito di entrambi) quel "Piano Vanoni" (Schema di sviluppo dell'occupazione e del reddito in Italia nel decennio 1955-64) che tra i suoi obiettivi prevedeva la creazione di quattro milioni di posti di lavoro e la riduzione dello squilibrio esistente tra Nord e Sud. Un progetto di integrazione dell'intervento pubblico con quello privato che non diventò mai legge ma sortì, nella gestione della politica economica del governo, nonostante gli ostacoli di una parte del mondo politico, effetti assai positivi come l'aumento del reddito degli italiani (che in quel periodo superò il 5%) e la piena occupazione (seppur favorita da una massiccia emigrazione interna). Vanoni, come Mattei, non si accontentava dei principi, cercava di risolvere i problemi concreti della gente. E trovò nel suo amico ex partigiano, un solido alleato, un uomo d'azione dalle idee chiare. «Lui aveva due persone alle quali non sapeva proprio rifiutare nulla: l'amata mamma Angela ed Ezio Vanoni, i soli di cui aveva veramente soggezione» raccontava il sindaco di Acqualagna (Pesaro), il paese natale di Mattei, Ovidio Lucciarini, parlando del suo amico Enrico. Due politici coraggiosi e onesti, il cui rapporto di amicizia e collaborazione viene ricostruito nel libro del giornalista Maurizio Verdenelli, *Enrico Mattei. Il futuro tradito* (Ilari Editore, pagine 224, euro 15,00), che comprende anche un ricco repertorio fotografico con immagini d'epoca. Si tratta in realtà di u-



AMICI. Vanoni e Mattei col pilota automobilistico Manuel Fangio

## DIBATTITO

### SAPER LEGGERE IL FUTURO DELL'ITALIA

Si svolgerà domani, nell'Aula Magna dell'università di Macerata, il convegno dal titolo "Immaginare il futuro. La lezione di Enrico Mattei ed Ezio Vanoni". Alle ore 10.00, intervento di Francesco Merloni, già Ministro dei Lavori pubblici, sul tema: "Mattei, l'imprenditorialità assoluta". Merloni rivelerà poi gli intensi legami tra la sua famiglia, in particolare il padre Aristide, e il fondatore dell'Eni. Seguirà la proiezione del docufilm "Petrolio e potere. La sfida di Enrico Mattei", a cura dell'Archivio storico Eni e l'atto unico teatrale "In morte di un giornalista e di un petroliere", di Lucio Biagioni, regia di Paolo Nanni. Alle 15.00, i lavori, introdotti da Giuseppe Rivetti, docente di diritto tributario. Relatori: Maurizio Verdenelli, giornalista; Maurizio Vecchiola, imprenditore; Renato Mattioni, segretario della Camera di Commercio della Brianza; Andrea Angeli, funzionario internazionale; Giuseppe Accorinti, presidente della Scuola Eni; Alessandro Forlani, senatore; Otello Lupacchini, magistrato; Emanuele Tacconi, inviato Onu. Le due sessioni saranno precedute da un reading a cura dell'attrice Roberta Sarti e di Maurizio Angeletti.

## Biografia. Vita di Montanelli, tra verità e invenzioni letterarie

ROBERTO FESTORAZZI

**C**i sono due modi per ricostruire la mirabolante vita di Indro Montanelli. Il primo è quello di attenersi fedelmente alla verità dei fatti, a costo di smascherare le piccole (o grandi) bugie spacciate dal toscanaccio a proposito di se stesso. Il secondo consiste nel narrare le vicende del grande giornalista con una scrittura affabulatoria e romanzesca. A quest'ultimo criterio si è attenuto Salvatore Merlo nel suo racconto del giovane Indro (*Fummo giovani soltanto allora. La vita spericolata del giovane Montanelli*, Mondadori, pagine 226, euro 20,00). L'autore, in tale maniera, sa però di attirarsi inevitabili critiche, avendo scelto di lasciare il pelo al repertorio autobiografico

montanelliano. Facciamo qualche esempio. Il principe dei giornalisti italiani sostenne di essere stato tra i pochissimi reporter internazionali presenti a Oslo, il 9 aprile 1940, quando i tedeschi vi sbarcarono invadendo la Norvegia. In realtà, lui, quel giorno, era ancora a Stoccolma, e avrebbe raggiunto la capitale della vicina nazione scandinava soltanto l'indomani, il 10 aprile. Peccati veniali, si dirà. Però, in qualche caso, dal cilindro del cronista prestigiatore sortirono vere rappresentazioni superfantastiche, come la storia del suo incontro con Hitler, che sarebbe avvenuto sul fronte orientale, nell'ottobre del 1939. Possibile che Montanelli si fosse imbattuto nel Führer, durante un'ispezione da questi compiuta in zona di operazioni. Del tutto inverosimile, tuttavia, ciò che eb-

In un saggio di Salvatore Merlo la grande avventura, professionale e umana, del giornalista, impagabile (e un po' narcisista) narratore di se stesso

be a raccontare, poi, a partire dal 1989, ingigantendo l'episodio, fino a immaginare il dittatore nazista che balza giù dal blindato sul quale viaggia, per fustigare il cronista italiano con un'interminabile filippica *ad personam*: praticamente, un'intervista! Interessanti sono le pagine che Merlo dedica al periodo parigino trascorso dal ventiduenne Indro nel 1934. Un intermezzo *bohémien* nel quale il fucecchiese, al tempo già col-

laboratore dell'*Universale* di Berto Ricci, prestò la sua opera nella redazione del quotidiano bilingue del Fascio francese, *La Nuova Italia*, o *Italie Nouvelle*. Anche a tale proposito sono fiorite leggende, che stentano ancora oggi a trovare conferma nei fatti. Una di queste riguarda la presunta assunzione di Indro, quale cronista di nera, nella redazione di *Paris-Soir*. Benché non sia emerso, dalla collezione del giornale parigino, alcun articolo firmato dal nostro, l'autore dà per certo che vi abbia lavorato. Così come sembra non mettere in dubbio la versione di Montanelli circa un suo successivo viaggio negli Usa, nel 1934-35, prima della sua partecipazione, quale inviato-soldato, alla campagna d'Abissinia. In realtà, invenzioni letterarie a parte, la straordinaria avventura umana

e professionale di Indro appare costellata da "buchi neri" sui quali risulta difficile indagare. Non è mai stato infatti appurato, ad esempio, in quale veste, nel 1937, tornato a Parigi, Montanelli avesse avvicinato Carlo Rosselli. Liinteressato lasciò credere di aver accostato il leader di "Giustizia e libertà" mentre già incubava il rigetto del fascismo. In realtà, pare assodato che, a quel tempo, e gli avesse tutt'altro che stinto nella Senna la camicia nera che indossava con ardore.

Il libro di Merlo, dunque, al di là della prova di scrittura avvicinate, rappresenta un mancato contributo alla storizzazione della figura del fondatore del "Giornale", per l'eccesso di tributi al suo narcisismo d'impagabile narratore di se stesso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA